PARMA LIBERATA

AZIONE ACCADEMICA

UMILIATA

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

ERCOLE III.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, EC. EC. EC.

DAI SIGNORI CONVITTORI

DEL DUCALE COLLEGIO DI MODENA

L' Anno 1784.

IN MODENA,

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

SOggiogato il Regno di Napoli, ſcacciato dalla Toſcana il partito de' Guelfi, e coſtretto il Pontefice Innocenzo IV. ad abbandonare il ſoggiorno di Roma, e a ritirarſi in Avignone, pensò Federico II. Imperatore, che non altro più gli mancaſſe ad impadronirſi di tutta l'Italia, che di ridurre all' obbedienza alcune Città della Lombardia, le quali collegate con Roma avevano ſcoſſo poc' anzi

il suo giogo. Tra queste annoveravasi Parma, Città forte a que' tempi, la quale aveva ultimamente scacciato dalle sue Mura il Re Enzo figlio di lui naturale, che vi presiedeva in qualità di Governatore. Adunato pertanto un formidabile Esercito di Saraceni, e di *Tedeschi* si portò personalmente ad assediarla, e ne tentò più volte, ma sempre inutilmente, l' assalto. Vedendo dunque, che l' impresa andava più a lungo, ch' ei non credeva, affine di non lasciare esposta l' Armata all' intemperie delle Stagioni,

s' accinse a fabbricare in qualche vicinanza una novella Città, ch' ei nominò *Vittoria*, la quale servisse ed a ricoverare le Schiere, ed a mettere Parma in angustia coll' agevolarne l' Assedio. Infruttuosamente però spese due Anni in questo doppio lavoro, perchè incoraggiti i Parmigiani dall' assistenza di Azzo VII. d' Este Generale della Lega tra il Papa, e i Popoli Lombardi, resero vano ogni suo tentativo, finchè usciti l' ultimo di Febbrajo del 1249. dall' assediata Città sotto la scorta del medesimo Azzo

assa-

assalirono intrepidamente *Vittoria*, la presero, l' incendiarono, e costrinsero Federico ad abbandonare l' impresa, ed a ritirarsi sconfitto entro Cremona. Questa insigne vittoria, accennata dall' Ariosto al Canto Terzo Stanza 33., e riferita dal Muratori, dal *Pigna*, e più diffusamente dall' Angeli nella sua Storia di Parma ha dato motivo alla solita Azione Accademica tenuta dai Signori Convittori del Ducale Collegio di Modena l' Anno 1784.

PRO-

PROTESTA.

Le parole Fato, Deſtino, Numi, Dei ec.
ſono le ſolite eſpreſſioni di chi
ſcrive da Poeta, ma che
ſi gloria di credere
da Cattolico.

PER

PERSONAGGI.

AZZO D' ESTE
Sig. Bartolomeo Sparavier Nobile Veroneſe, Principe eletto di Belle Lettere, Accademico di Belle Arti, e Ducale Diſſonante.

LUPO DE' LUPI
Sig. Marcheſe Ferdinando Maria Riva Mantovano, Principe eletto di Belle Arti, ed Accademico di Belle Lettere.

UGO SANVITALI
Sig. Conte Abbate Girolamo Segni Bologneſe, Candidato di Belle Lettere, ed Arti.

ARTESIA Figlia di Lupo
Sig. Marcheſe Paolo Viale Genoveſe, Candidato di Belle Arti.

ELMIRA Confidente di Arteſia
Sig. Conte Vittorio Aldrovandi Bologneſe, Candidato di Belle Arti.

ENZO RE
Sig. Marcheſe Diotallevo Diotallevi Buonadrata Rimineſe.

UBERTO PALLAVICINI
Sig. Conte Gaſpare del Bovo Veroneſe.

La Scena ſi rappreſenta in una Reggia.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Azzo, e Lupo.

Az. NOn lusingarti: Io lo conosco, e in vano
Speri, che il Genio torbido, e feroce
Di Federico alla Cittade oppressa
Voglia la Pace ridonar. Superbo
D' aver già domo il Siculo, e l' Etrusco,
E a Partenope, e a Roma imposto il giogo
Vuol tutta Italia assoggettar, nè l' armi
Fia, che deponga, se bruttate, e lorde
Non l' ha nel Sangue nostro, e se non compie
Sì la vendetta, che la Parma oggetto
Sia di terrore ai Popoli vicini.
A che la nuova edificar Cittate,
Ch' egli per fasto osò chiamar *Vittoria*,
Se non avesse nel suo cor già fisso
D' atterrar Parma, e d' abolirne il Nome?
Quanto, o mio Lupo, credulo s' inganna
Chi finge a se medesmo ora tranquilla
Sotto il governo d' un Tiranno, e pensa
Che il conceputo un tempo odio rattempri
Pria, che di sangue sia fumante, e rossa
L' infelice contrada, che non seppe

Nel furor secondarlo, e gli ritarda
Il barbaro piacer della vendetta.

Lup. Azzo, lo sò, che la vendetta, e l' ira
Fan la grandezza dei Tiranni, e l' arte
Forman d' un regno detestato, e incerto.
Pur Federico sembra omai, che stanco
D' una guerra infelice, alfin rivolga
Qualche saggio pensiero ad una pace,
Che necessaria è a lui forse non meno
Che all' Italia, ed a noi. Sa, che a difesa
Della Parma giungesti, e che non lieve
Impresa è il soggiogarne, ove combatta
Per noi la destra del Signor d' Ateste.
I due calamitosi anni, ch' Ei spese
Inutilmente nel tener d' Assedio
Cinte queste Contrade, alfin convinto
L' han di nostra Costanza, e della sua
Malfondata lusinga. Oggi di pace
Fra noi Messaggio giungerà: Lo stesso
Figlio di Federico Enzo ne chiese
La fè per ritornar senza periglio
Nella Città, ch' Ei resse un tempo, e d' onde
Sforzatamente uscì, quando la destra
Ne armò d' Italia, e de' vicini nostri
La minacciata libertade, e vuoi
Che sincero non creda in lui desio
Di concordia, e di pace? Hai pur tu stesso
Ordinata la pompa, onde fra noi
S' accolga un tanto Messaggier.

Az. Dovuto
E' al grado suo lo splendido apparato

Che

Che quantunque nemico è però Figlio
D' un Monarca, ed Ei ſteſſo ha ſerto in fronte:
Ma non perciò meno dobbiam ſu lui
Vegliare in queſto dì. Sempre è a temerſi
Un Nemico, ſebben moſtri ſembiante
Pacifico talor. Nella Cittade
A lungo Ei ſoggiornò: potria ſegrete
Intelligenze aver: potria la plebe
Volubil ſempre nell' Amor, nell' odio,
E facile a cangiar, ſedurre, e forſe
Farne tardi pentir d' averlo accolto.
Tu ſai, che a lungo ricuſai l' ingreſſo
A un sì ſoſpetto Meſſaggier: mi arreſi
Al comun voto, e ſecondai le brame
D' Ugo, e di Te, ma non perciò mi fido,
Nè crederò, ch' utile pace ei rechi.
Quindi fa tu, che nella piazza, e lungo
Le mura, e in capo d' ogni via dubbioſa
Si raddoppin le Guardie, ſi prevenga
Ogni diſegno di tumulto, e vegga
Enzo, che noi ſiamo corteſi, e inſieme
Ove fa d' uopo, circoſpetti. Io bramo
La Pace al par di te, ch' utile ſempre
E' più di una Vittoria un ſaggio accordo;
Ma tu vedrai, che queſta pace alfine
Non otterem, che colla forza, e l' armi. *parte*

Lup. E ben coll' armi ſi otterrà. La prima
Volta non è, che folgorò temuta
Nelle battaglie queſta Spada ultrice.

SCENA SECONDA.

Artesia, e detto.

Art. PAdre, ed è ver? Enzo ritorna, e a lui
Dà pacifico Parma oggi ricetto?
Lup. Sì, ma per poco, se la nuova pace
Ch' ei viene ad annunziar, tale non sia
Che ne faccia obbliar le antiche offese
Nè tal forse sarà .... Ma tu nel viso
Ti cangi, o Artesia, e di pallor ti copri?
Che vuol dir quel pallor? Sarebbe forse
Un avanzo d' Amor? Parla, ti spiega,
Non occultarti al Padre tuo.
Art. Signore
Tu sai, che un tempo Enzo mi piacque, e a lui
Non spiacque Artesia: Sin dal primo istante
Del nascente Amor mio ti fei palese
Ogni moto del cor: tu non sapesti
Condannarlo perciò, che ti parea
Il Garzon degno degli affetti miei:
Con noi crebbe la fiamma, e ad ambo il petto
Il dolce foco riscaldando, lungi
Non era Imene a stringere quel nodo,
Che avea formato di sua mano Amore,
Quando repente un cenno tuo m' impose
L' amante d' obbliar, ed Enzo venne
Per opra tua fuor di Città costretto
A mendicare un mal sicuro asilo.
So che fu giusto l' odio tuo; l' impresa
Il Cielo secondò; Libera Parma

Per

Per te si vide da un severo giogo,
Che orribilmente la teneva oppressa.
Ma so pur anche, che di sue sventure
Enzo forse è men reo, che altrui non sembra,
Ch' egli obbedire al Genitor dovea
Nè potea forse minorar que' danni,
Che Federico di recar gl' impose.
Pure innocente, o reo, ch' Ei sia, volesti
Ch' io lo lasciassi, e lo lasciai: Non posso
Però negarti, che per lui pur anco
Non mi serpeggi in sen qualche scintilla,
Che tenta risvegliar l' incendio antico;
E ti confesso ancor, che periglioso
E' al mio povero core il suo ritorno.
Non ti creder però, che possa indegna
Fiamma in me più, che il mio dover; fedele
A cenni tuoi saprò tacere, ed anco
Se fia d' uopo, morir; ma grande, e degna
Della Patria, di Te, degli Avi miei.

Lup. E' ver; la tua fiamma approvai sintanto
Ch' Enzo il tuo amore meritò fra noi,
E se tal conservar sapeasi, come
Un tempo fu, la destra tua sarebbe
Premio dovuto a sua virtù: ma tale
Ei non serbossi, oh Cielo! allorchè l' ire
Di Federico secondò, e di sangue
Fè scorrere la Parma; allor credei
Che lo splendor d' una regal fortuna
A meritarti non bastasse, e volli
Serbarti Premio alla virtù di un saggio
Privato Cavaliere, anzi che cinto

Di gemmata corona il biondo crine
Trista vederti d' un Tiranno in braccio:
Pure finora non m' offerse il Cielo
Questo sposo di te degno, e potrebbe
Enzo ottenerti ancor, quando sincera
Fosse la pace, che ne arreca, e quando
Con novella virtù facesse all' onte
Della passata crudeltà riparo.
Tu però saggia del tuo cor su i moti
Veglia, finchè pende la pace incerta
Per non dover d' un mal nudrito affetto
Di bel nuovo pentirti, e star dolente.
Ma che vuol Ugo, che veloce i passi
Move ver noi?

SCENA TERZA.

Ugo, e detti.

Ug. LUpo t' affretta; è giunto
Già presso alla Cittade il Figlio illustre
Di Federico, ed ha l' ulivo in mano
Segno non dubbio di vicina pace.
Azzo, che in lui sebben nemico, onora
La dignità del grado suo, già mosse
Corteggiato da Grandi ad incontrarlo;
E già nella maggior piazza disposta
Sta la festiva Gioventù, che deve
Con liete danze, e con mentite pugne
Solennizzar di questo dì la pompa. *parte.*

Lup.

Lup. Addio, diletta Figlia: A te frappoco
Farò ritorno, e in questo dì saprai
Ciò, che a temer, o che a sperar ti resta. *parte*
Art. Purtroppo il cor non sa veder lusinga
Onde appagarsi.

SCENA QUARTA.

Elmira, e detta.

Elm. ALla diletta Artesia
Fedel s' umilia, e rispettosa Elmira,
Ed or, che amore i voti suoi seconda
Seco di sua felicità si allegra.
Art. Riserba, Elmira, a miglior tempo i pegni
Del tuo tenero cor: non io felice
Sono per anco qual tu pensi, e in questo
Istesso giorno esser potrei meschina
Forse più, che nol credi.
Elm. Quanto chi ama
Ingegnoso non è per tormentarsi!
Enzo ritorna, e non è lieta Artesia?
Forse non credi di trovar più in lui
Quel fedele amator, che rispettoso
Un tempo ti adorò? Temi, che lungi
Dal fianco tuo abbia la fiamma estinta
Che l' animò? Che instabile, e spergiuro
Serva ad altra beltà? Che......
Art. Tanto ingiusta
Non sono Elmira; Enzo conosco, e in lui
So,

So, che vive l' amor, come in me vive;
Ma non per questo oso sperar, che pago
Esser possa giammai, perchè non spero
Che stabile fra noi sorga la pace.

Elm. E senza questa non potrebbe Artesia
Render felice un suo fedele Amante?
Quante volte Imeneo scosse la face
Fra gl' incendj di Marte, e fra le stragi
Di Popoli nemici? Ove tu voglia
Stringer potrai d' Enzo la destra ad onta
Della guerra, e del Padre, e ti confesso
Che mi sorprende quel, che a lui serbasti
Troppo lungo rispetto: alfin dovrebbe
Lupo pensar, che sol per lui non sei
Ancor moglie d' un Re; che se più tardi,
Enzo potria cangiar pensieri, e genio,
E rivolgersi dove ....

Art. Olà rispetta
Il Genitor, la mia virtude, e taci
Quando parlar del mio dover non voglia. *parte*.

Elm. Oh come è rara la virtù d' Artesia,
Se de' più grandi lusinghieri affetti
Coraggiosa resiste al dolce incanto,
Che a lei fra il corso delle rie vicende
Colla sorte propizia amor presenta.

Esercizj Cavallereschi.

SCE-

SCENA QUINTA.

Enzo, ed Artesia.

Enz. DEll' amor tuo non mai certo più degno,
Bella Artesia, vedesti il tuo fedele,
E posso alfin senza rossor lo sguardo
Su quel volto fissar, cui tante Amore
Grazie donò, quante beltà può averne,
E cui quasi delitto alzar le ciglia
Credei, finchè non concedeva il fato
Per te di ridonar alla Cittate
Una pace, che pur so, che ti è cara.
Art. Ben fortunata io son, se ancor mi crede
Degna d' Amor di Federico un figlio,
E se per me la Patria alfin respira
D' una guerra, che a lungo a lei fu grave.
Ma dì, Signor, cotesta pace è poi
Certa così, che più a temer non s' abbia?
Enz. Io tal la reco, qual non forse avrebbe
Osato di sperarla Azzo, e la turba,
Che in questa guerra lo seguì: Dal Padre
Dopo lungo pregar l' ottenni, e Artesia
Mi spinse ad implorarla. Ah tu non sai
Come parlasse in me, quantunque offeso
Dal tuo mal cauto genitore, e come
In me frenasse il conceputo sdegno
La bella immago tua, che mi fu impressa
Nel memore pensier per man d' Amore.
Ma dimmi, ti sovvenne Enzo giammai
Nel lungo corso di que' torbid' Anni

 Che

Che mi occultaro al tuo giocondo aspetto?

Art. E ne puoi dubitar? Io non credea
Che sì nascosto a te fosse d' Artesia
Il fido cor, che ne ignorasse i moti.
Tu sai, che prima ancor, ch' io conoscessi
Che fosse Amor, tu mi piacesti, e sai
Che parte non potè mai del mio core
A te rubar straniera immago, e chiedi
Se a te pensai talor? E in che dovea
Occuparsi il pensier, quando non era
Enzo del lungo meditar l' obbietto?

Enz. Quanto soave nel mio cor penetra
La cara voce, che mi vuol felice!
Oh se il mio regio Genitor potesse
Veder quanto per te beato è il figlio.
Benederia quel fortunato istante,
Onde nacquero *in lui* sensi di pace.

SCENA SESTA.

Uberto, e detti.

Ub. PErdonami, Signor, questo non sembra
Tempo opportuno a ragionar d' amore.
Cura più grave ne condusse in questa
Città già troppo al *Padre* tuo rubella;
E prima è d' uopo, che la via s' appiani
Al perdono, che a lei offre pietoso
L' offeso Federico, e poi se il brami
A tuo piacer ragionerai d' amore.

Art. Enzo qual cura i passi tuoi governa,
Se non li regge Amor? Di qual perdono
Quì parla Uberto, e quali sono i patti
Onde s' accorda a noi? Misterioso
M' è un tal linguaggio, e a dubitar comincio
Della pace, che arrechi. Odimi, io t' amo
Forse anco più, che non dovrei; ma ad onta
D' un sì tenero amore, io mi ravviso
Ancor sì forte da svenarlo ai piedi
Dell' amor, della patria, e della gloria.
Enzo vi pensi, e qual più vuol, si aspetti
Artesia di trovar nemica, o amante. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Detti.

Enz. FErma m' ascolta .... Che facesti Uberto
Improvido a parlar? Poteva Artesia
Da me sorpresa abbandonar la troppo
Sua rigida virtude, ed alla Patria
Volte le spalle seguitarmi al Campo
Sinchè certa fra noi credea la pace,
E un lieve obbietto a me stato saria,
Che s' ultimasse, o nò. Sai, che severe
Sono forse le leggi, onde l' accorda
Il Genitor, nè facile è si pieghi
L' alma feroce del Signor d' Ateste
A quanto pur da lui si vuole, e allora
Deporre a me conviene ogni speranza

 Di

Di possedere Artesia. Ah perchè mai
Sì importuno giugnesti?

Ub. E chi potea
Prevedere, o Signore, il tuo disegno?
Tu m' onorasti di chiamarmi a parte
Nella proposta, che doveasi al pieno
Consiglio esporre, e mi dicesti insieme,
Che molti hai qui seguaci, i quali forse
Potran far sì, ch' ella si accetti ad onta
D' Azzo, e di quanti esser potrian per lui;
Ma nulla poi di quell' amor dicesti,
Che ti lega ad Artesia, e della sua
Inflessibil virtù. Pure a tuoi voti
Forse s' arrenderà, quando comprenda,
Che inutile alla Patria è il suo rifiuto,
E che ottien larga sua beltà mercede
Se ottien l' onor d' esser tua Sposa.

Enz. Ah poco
Conosci, Artesia, il Padre suo: di fiera
Indomabil virtù sì piena han l' alma,
Che non temon minaccie, e alle lusinghe
Non si arrendono, e ai prieghi.

Ub. E ben, si tenti
Di far, che pieghi la superba fronte
Al tuo gran Genitor Parma soggetta,
E della pace alfin sia premio Artesia.

Enz. Si tenti; ma vedrai, ch' Azzo è più forte
Di quanti contro lui posso nemici
Muover nella Città.

Ub. Se ciò non giova
Facciamo sì, che a men severe leggi

Do-

Doni la pace Federico.

Enz. Io tutto
Son pronto a far, purchè s' ottenga Artesia,
E quando tutto sia tentato invano
S' usi la forza, e l' amor mio si appaghi.

Fine della Prima Azione.

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Azzo, Lupo, Ugo, Enzo, ed Uberto, e seguito di Senatori.

Az. ENzo s' assida, e a noi la mente esponga
Di Federico. Voi Compagni invitti
Delle mie cure, e delle mie fatiche
Meco l' udite, e se alla vostra pace,
E alla pace d' Italia util vi sembra,
Ciò, ch' ei dirà, lo secondate, e ceda
Al comun ben l' utilità privata.
Se poi per aderire alle sue brame
Sagrificar la libertà doveste
O dell' Italia, o della Patria, armati
Di magnanimo ardir date ripulse
All' indegne proposte, e non vi turbi
Il timor de' perigli, che la Spada
D' Azzo è con voi, e o alla vittoria uniti
Ci farem strada, o moriremo insieme.
Esponga adesso Enzo, se vuole, i sensi
Del Genitor.

Enz. Egli, che mille ha dome

Ri-

Rivoltose Provincie, Egli, cui serve
Quasi intera l' Italia, e cui la fronte
L' indomita piegò fiera Germania,
Egli, che seppe del possente Enrico
Le speranze deludere, e la pena
Far che pagasse dell' orgoglio insano
Traffitto in Campo da mortal saetta,
Egli per me alla Parma offre perdono,
Se pur quì sappia meritarsi.

Az. Il fasto
Enzo deponga, e con minore insulto
Parli, se vuol, ch' Azzo l' ascolti. E quale
Ha delitto la Parma, onde abbisogni
Della pietà di Federico?

Enz. E il chiede
Azzo, che sa per quanto tempo in Lei
Il truce fomentò genio rubello?
Buon per lui, e per Lei, che il mio gran Padre
Vuol pietoso scordare i suoi delitti,
Nè rinnovar su la Cittade infida
Vuol quella memorabile vendetta,
Che ingombrò di Cadaveri insepolti
Le campagne del Lazio, e la Cumana
Terra infelice, e che non vuol coll' Armi
Assoggettarla, come fe la doma
Germania un tempo.

Az. Assai gli resta ancora
Da combatter sul Ren, prima che senza
Contrasto regni in Allamagna, e il Prode
Conte d' Olandia, il generoso Figlio
Di Fiorenzo, Guglielmo, è ancor sì forte

Da

Da contendergli a lungo il trono, e forse
Da farlo anco tremar; e non è poi
Così debole ancor Parma, che deggia
L' ire temer del vincitore, e umile
Di colpa, che non ha, chieder mercede;
Che s' ella scosse il giogo suo, se a forza
Te discacciò dalle usurpate mura
Altro non fe, che vendicar l' oppressa
Sua libertade, ed acquistar di nuovo
Quello, che ingiustamente a Lei fu tolto
Legittimo diritto. E qual su lei
Federico ragione avea? Qual Enzo
Per farla schiava, ed obbligarla a un vile
Inutil pianto su le sue sventure?

Enz. Questo il tempo non è, nè questo è il loco
Ch' io deggia a te render ragion di quanto
Oprò l' Augusto Genitor. La pace
Oggi Ei v' offre per me. Se questa poi
Quì si rifiuta non si lagni Parma
Se fatta è scopo delle sue vendette.

Az. E quali sono i patti, onde pretende
Federico ostentar la sua pietate?

Enz. Giusti non men, che moderati: a lui
Apra le porte la Città rubella,
L' armi deponga, e a sua bontà si affidi.
Azzo ritorni alla natia contrada,
E gli basti regnar sovra l' antica
Val di Padusa. Là colpevol lega
Di Guglielmo abbandoni, e i suoi divida
Dagl' interessi dell' instabil Roma.
A questi patti può sperar la pace,

Ed

Ed Azzo, e Parma; ed Enzo allor potria
La grandezza obbliar della sua culla,
Ed abbassarsi fino a unir sua sorte
Alla sorte d' Artesia, a lei di Sposo
La fè porgendo, e la Donzella illustre
Innalzando all' onor d' esser compagna
Di chi nacque a regnar.

Az. Vi sembra, Amici,
Che discreta sia poi così l' inchiesta
Da doversi abbracciar? Azzo risponde
Solo per se, che non è vinto ancora
Da ricevere leggi, e che non deve
A un cenno sol di Federico i fidi
Amici abbandonare, e all' Armi sue
Limitar le conquiste. A lui se vuole
Ceder Parma l' ingresso alle sue mura,
Non cercherò mai d' usurparle un dritto
Che gode sino dall' età rimote;
Suo difensor, non suo Sovran qui venni:
Altri per lei risponderà. Non speri
Federico però, ch' io non protegga
L' Itala libertà: S' Egli non cessa
D' esserne l' oppressor, Azzo si aspetti
Pronto coll' Armi ad incontrarlo ovunque;
Artesia poi Lupo conceda, o nieghi
Come più crede, al Genitor si serba
Disporre della Figlia, e quello Sposo
Ch' egli crede di lei degno, si elegga.
Ugo adesso favelli, e della Patria
Interprete fedele esponga i sensi.

Ug. Libera è Parma, e se finora invitta

La contrastata libertà difese
Difenderla saprà, sino che vive
Un solo in lei de' Cittadini suoi.
Se Federico ama la pace, altrove
I passi volga, l' ire sue deponga,
E l' informe Città, ch' erse a ricetto
Delle barbare sue schiere, distrugga.
Ecco, come le porte apre al Tiranno
Questa Cittade minacciata.

Lup. Ed ecco
Com' Enzo un dì forse potria la destra
D' Artesia meritar.

Ub. Sì Parma adunque
Della pietà di Federico abusa
Ch' osa fin rifiutare il suo perdono?

Enz. Ed osa Lupo di negar la Figlia
Ad un regio Imeneo?

Ub. Tema l' altera
Contumace Città la non lontana
Vendetta, che su lei già piomba.

Enz. E tema
Di dover Lupo invano un dì pentirsi
Del superbo rifiuto.

Az. Enzo riserba
A miglior tempo le minaccie. Intanto
Riporta al Genitor quella, che avesti
Risposta, e s' egli a demolir più tarda
La sua nuova Cittade, Azzo s' aspetti
Desolator delle sue mura in breve.

partono tutti a riserva di

SCE-

SCENA SECONDA.

Enzo, ed Uberto.

Enz. Udisti, Uberto?
Ub. Udii.
Enz. Potea l' altero
Duce d' Ateste con maggiore insulto
Rispondere, e potea Lupo negarmi
Con disprezzo maggior la Figlia? Io fremo
D' ira, e d' amor. A vendicar del Padre
La vilipesa Maestà mi sprona
Giusto furore, ed a giurare eterno
Odio alla Parma, ed agli amici suoi.
Ma se fine non han l' ire, e le stragi,
Io perdo Artesia, e senza lei non puote
Aver tregua il mio cor: da lei dipende
La mia felicitade, e invan la sorte
Fatto m' avria d' un Re figlio, ed invano
In più Battaglie vincitor, se Artesia
Coronar non dovesse i doni suoi.
Ub. E non può la tua mano unirsi a lei
Sebben nemico alla sua Patria?
Enz. Ah troppo
(Tel dissi io già) troppo la Patria, e il Padre
Adora l' inflessibile Donzella.
Nè fia s' arrenda a voti miei.
Ub. La forza
Usa dunque, o Signore, ove non giovi
La preghiera con lei: nella Cittade
Hai molti amici: Quando notte imbruni

Si rapiſca la Giovine ritroſa,
E al noſtro Campo ſi traſporti.

Enz. Come?

Quale orribil progetto! Amico, io dunque
Eſſer dovrei di tenera fanciulla
Felice poſſeſſor ſolo per farmi
Oggetto poi dell' odio ſuo?

Ub. Perdona

Poco conoſci dell' amabil ſeſſo
Il difficile genio: ama ſovente
La Donna ciò, che d' abborrir s' infinge,
Ed ove compia i deſiderj ſuoi
Legittimo Imeneo, non v' ha delitto,
Che facile non ſcordi. E quando ancora
Non ti moveſſe amor, ti mova almeno
La giuſta brama della tua vendetta.
Da villano rifiuto offeſo il Figlio
Di un Re non arde di furore, e l' alta
Ingiuria ancor diſſimular potrebbe?
Il vilipeſo Onor t' armi la deſtra,
Se pigro dorme nel tuo ſeno amore.

Enz. Sì, già d' Arteſia il Genitor ſuperbo
Meritò l' ira mia. Il tuo conſiglio
Omai ſi ſiegua: già declina a ſera
Il dì, che manca, e alla fiſſata impreſa
Eſſer potria fatale ogni ritardo. *parte.*

Ub. Ecco, che alfin nel meditato ſcorno
Paga ſarà la nimiſtade occulta,
Che di Lupo abborrir mi fa l' antica
Emula ſtirpe. Ma qui giunge ei ſteſſo,
E mi convien diſſimular.

SCE-

SCENA TERZA.

Lupo, e detto.

Ub. AMico
Quanto è grave al mio cor, che non si doni
Pace una volta a questa terra afflitta!
Lup. E non sei tu, che le fai guerra?
Ub. Io sieguo
Per un fatale, e mal contratto impegno
Di Federico, la fortuna, e l' armi.
Ma se potessi alla promessa fede
Senza timor di divenir spergiuro
Sottrarmi, lo farei, che alfin conosco
Qual sovrasti terribile sciagura
All' Italia, ed a noi, se avvien, ch' Ei vinca.
Lup. Certo, ch' Ei chiude in seno alma feroce
Da portar lo spavento anche agli amici;
Implacabil nell' odio, e mal costante
Nell' amistà tutti ugualmente opprime
Ove a Lui di vantaggio offrasi incontro.
Ma se più saggi gl' Itali guerrieri
Si univan sotto d' un medesmo Duce,
Chi sa, che Federico alfin costretto
Stato non fosse a ripassar le opposte
Cime dell' Alpi, e abbandonar l' Italia?
Ma le gare domestiche, e la folle
Ambizion divise una Provincia,
Che fu Madre d' Eroi, e che non geme
Sotto un giogo stranier, che per fraterne

Ri-

Rivalità, che l' ampie sue contrade
Tutte lordar di Cittadino sangue....
Ma qual giunge clamore a noi vicino
D' improvviso tumulto? Odo, o mi sembra
La voce udir della diletta Artesia?
Ah sì, che è d' essa: Eccomi Figlia io vengo
Teco a morir, se per salvarti è tardo
Il mio soccorso. *impugna la Spada, e parte.*

Ub. Alfin giunto è il superbo
Al laccio, che gli tesi, e se compita
Enzo ha l' impresa, vendicato io sono. *parte.*

Esercizj Cavallereschi.

SCENA QUARTA.

Azzo, ed Ugo.

Az. SI seppe ancora, chi eccitò il notturno
Tumulto, che seguì? Qual lo destasse
Insolita cagione, e chi repente
Sì lo frenasse, che di gioja obbietto
All' esultante Gioventù, divenne
Ciò che prima d' orrore era, e di stragi?

Ug. Non tutto ancora io so: mi è noto solo
Che s' affollava il Popolo commosso
Nella Piazza di Lupo, e che confuse
Usciano grida dal privato albergo;
Ch' Enzo l' ha penetrato era con pochi
Sedotti Cittadin; che Lupo accorse
Acceso di furor; che le tue Guardie

Si

Si fecer largo tra la calca, e freno
Imposero al tumulto. Io tutto questo
Vidi dall' alto dell' antica torre,
Che sorge al lato occidentale, e quando
Giunsi vicino al minacciato loco,
Trovai, che tutto era silenzio, e pace:
Ma Lupo stesso quì s' appressa, e seco
E' la Figlia: Da lui potrai tu meglio
Il tutto risaper.

SCENA QUINTA.

Lupo, *Artesia*, *e detti*.

Az. AMico, alfine
Salvo pur ti riveggo, e teco salva
La Figlia, e la Città: Ma dì chi ardito
Il tumulto eccitò, chi la soave
Pace turbò del tuo felice Albergo?

Lup. Signore, Artesia, che ne fu la sola
Innocente cagion, potrà l' atroce
Caso narrar, che il traditore Uberto
Altrove mi tenea, quando principio
Ebbe l' impresa orribile, che tristi
Far dovea tutti i giorni miei, se il Cielo
Non mi facea da lungi udir le strida
Della Figlia smarrita, e se men pronti
Erano a mia difesa i tuoi Soldati.

Art. Abitatrice di solinga cella
Io mi sedea colla diletta Elmira

Ra.

Ragionando del Padre, e della vana
Speme, che avea della vicina Pace;
Quando repente balenar mi vidi
Nella ſtanza un acciaro. Alzai le ciglia,
E minaccioſo, e torbido s' affaccia
Enzo ſeguito da rubelle turba,
Cui ſi leggeva il tradimento in fronte.
Che vuoi? gli chieſi: Ed ei: Sieguimi, diſſe
Al Campo, che ti aſpetta, o ch' io t' uccido,
Giacchè ſuperbo il Padre tuo ti niega
All' onor del mio talamo: Non fia
Riſpoſi allor, che tua divenga Arteſia,
Se vuoi con frode meritarla. In faccia
Tremendo mi guardò. Chiamò ſul labbro
Truce un ſorriſo, e m' afferrò la deſtra.
Miſi allora uno ſtrido, ed il ſoccorſo
Affannoſa implorai. Gridava Elmira
Meſta, e s' udiva riſuonar la ſtanza
Di gemiti, di pianti, ed ululati:
Ma che potean due Donne, e che la fiacca
Schiera de' Servi contro ſtuolo armato
Pronto ſempre a ferire, e contro altero
Furibondo Garzon, cui nuovo all' ira
Fuoco accreſceva un mal frenato affetto?
Pallida, abbandonata, e di me tolta,
Al braccio omai del rapitor cedea,
Quando comparve il Genitor, che: Ferma
Gridò da lungi, e il ſagro almen riſpetta
Diritto delle Genti, o ch' io la Spada
T' immergo in petto, e al violato oſpicio
Inaugurata vittima ti ſveno.

Par-

Parve la voce sua fulmin, che scende
Scotitor delle selve. Enzo mi lascia,
E confuso precipita le scale
Seco traendo i perfidi compagni
Ad occultar fra l' ombre della notte
La rimembranza del delitto enorme.

Lup. L' onor difeso della Figlia dietro
L' orme del Traditor corsi, già fiso
Avendo in cor di vendicarlo. Il sangue
Empio dovea dell' orrido attentato
Pagar la giusta pena, ed immolarsi
Di tanti uccisi Cittadini all' ombre.
Ma fra la calca, onde la Piazza è piena,
Ei si dilegua, e un fido mio seguace
Mi disse poi, che al fianco suo congiunto
Uberto uscì dalla Città fra mille
Bestemmie detestabili, e minaccie.

Az. Amici non convien più udir parola
D' accordo lusinghier, che troppo offende
La nostra gloria omai speme sì vana.
Persino che faran lungo la Parma
Le Schiere di sì barbaro nemico,
Cui sacro non fu mai legge, o diritto,
Ch' ei non osasse violar, dovremo
Temer sempre di tutto. E' tempo, è tempo
D' impor fine ai delitti, e di far noto
Al Universo, che se il Ciel ne diede
Vindice Spada a debellar Tiranni
Non pende inerte al fianco nostro. Al primo
Albeggiar dell' Aurora, io vuò si assalga
Sin dentro ai suoi recinti il mal sicuro

Oppressor dell' Italia, e che alfin vegga
Che debole riparo è a lui la nuova
Cittade invano a danni nostri eretta:
Ugo fa tu, che il mio voler supremo
Si manifesti alle raccolte Schiere,
E che pronto ciascun si trovi unito
Al suo stendardo pria, che spunti il giorno.
Voi fidi amici, e delle mie vicende
Compagni indivisibili vi armate
Dell' usato coraggio, e al Ciel la cura
Si lasci poi di secondar l' impresa.

Fine della Seconda Azione.

AZIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Soldati schierati in lontananza.

Azzo, e Lupo.

Az. DAlla lunga prigione, ove ne tenne
parla a' Soldati.
Chiusi il superbo Federico, è tempo,
Amici, omai di uscir. Triste vicende
Soffrimmo a lungo, e assai più triste ancora
Si preparano a noi, se il vostro braccio
Non giugne a dissiparle. E che mai giova
Meco d' aver vinto più volte in Campo,
Se poi doveste un dì tra queste mura
Lentamente perire, e veder prima
Languir di fame, e di stanchezza i vostri
Teneri Figli, le dilette Spose,
Gli Amici, i Genitor? Se in Cielo è scritta
La morte nostra, colla spada in mano
Si muoja almeno, e sia la morte degna
Di noi, degli Avi nostri, e la rammenti
Con qualche lode la futura etade:
Ma non moremmo; il core è a me presago
Di più liete avventure, e mi promette

Certa vittoria il valor vostro, e il fido
Poter di lui, che l' equità protegge.
Meco fra poco moverete assalto
Al nuovo Forte, se di Forte il nome
Merta un recinto infame, ove si chiude
Insiem con cento barbare falangi
L' implacabil Tiranno, e se a voi dato
Vien d' appianar la mal difesa Rocca
Noi già liberi siamo, e salva è in parte
La minacciata libertà d' Italia.
Non per voi soli oggi pugnate. Il fato
All' ardir vostro, e al vostro braccio affida
La fortuna di molti, e se pietoso
Dell' usato favore il Ciel ne degna
Benediranno l' opra vostra i tardi
Nipoti, che verranno, e voi beati
Godrete in seno di un amabil pace
Maturi i frutti di sì lunga guerra.
Ma se a voi stessi oggi mancate, orrenda
Ruina irreparabile sovrasta
A quanti avete in amistà congiunti.
Vi spaventi la strage, onde dolente
A lungo andò l' Arno, il Sebeto, e l' Adda,
E l' esempio terribile vi additi
Qual la sciagura sia, ond' è la Parma
Minacciata fra poco, ove per voi
In questo giorno non si vinca, ed ove
Aprir mai deggia la Città tradita
All' irritato suo oppressor le Porte.
Ma so, che meglio ella per voi difesa
Di quel lo fosse un dì l' Adda, e il Sebeto;

Ve-

Vedrà al Tiranno usurpator le spalle
Nè soccomber dovrà. Le Trombe in breve
Daran l' usato segno, e la vittoria
Facile seguirà le mie bandiere.

si ritirano i Soldatì.

Lup. Azzo tu vincerai. Vidi, che accese
A detti tuoi d' insolito coraggio
Ardean le Schiere, e in faccia lor novello
Foco spirò forier della vittoria,
Che in questo dì coronerà l' impresa.
Ma che vuol Ugo, * che veloce move,
E nunzio par d' inopinato evento?

* *si vede Ugo venire.*

SCENA SECONDA.

Ugo, e detti.

Ug. Signore, o alcuno ci tradì, e fè noto
A Federico il tuo disegno, o nova
Sta meditando a nostri danni impresa.
Un mio fedele esplorator, che veglia
Là nel Campo nemico, e i moti osserva
Dell' Armata, e del Re spedì messaggio
A farmi conscio, che al ritorno d' Enzo
D' insolito furor s' accese il Padre;
Che bestemmiò, ch' alta giurò vendetta
Sovra te, sovra Lupo, e che dispose
Gran parte dell' Esercito temuto
A uscir di buon mattin; che diede avviso
A Cremonesi di varcare in fretta

L'

L' infrappofto Eridano, e di ftar pronti
Ad ogni cenno fuo: Quindi o ch' Ei vuole
A tuoi progetti in Campo aperto opporfi,
O vuole alla Città muovere affalto.

Az. Qualunque nudra in core idea feroce,
A danno fuo fi volgerà. Nol temo
Nè difenfor, nè affalitor; e in Campo,
E dall' altezza delle mura appieno
Combatterlo faprò. Tu fatto Duce
Della poffente Gioventù, che venne
Dalle rive di Trebbia, e dalle fponde
Del Mincio, e del Ticino andrai ficuro
Ad affalir, e ad atterrar la Rocca
Donde finor chiufi ne tenne. A Lupo
Refti la cura di vegliar fu quefta
Minacciata Cittade, e a fua difefa
Difponga i Cittadin. Io colle fchiere.
Che dal Pò traffi, e dal Panaro ad ambi
Aita porgerò, fe avrà alcun d' uopo
Del mio foccorfo, o andrò non afpettato
Federico a incontrar, e fe non manca
In me la poffa, lo vedrò fconfitto
Prima, che giunga in ful meriggio il Sole:
Ciafcun fedele il fuo dovere adempia,
Ed abbia il Ciel cura del refto. *parte.*

SCE-

SCENA TERZA.

Detti.

Ug. Il fato
Secondi, Amico, in questo dì l' impresa;
E d' Ugo il braccio alfin degno si renda
Di militar sotto sì invitto Duce,
Che è tempo omai, o di morir con lode,
O di sottrarre a schiavitù la Patria.

Lup. Certo, o che Lupo spirerà trafitto
Nella nuova difesa, o che interdetto
Sarà, se viene, all' aggressore il varco;
E Lupo non sarà privo di gloria
Seguace indegno del Signor d' Ateste.

Ug. Non dubitar, che se Azzo alla Campagna
Incontra Federico, Egli più tempo
D' assalirti non ha, nè poco fia,
Se sostien contro lui l' onor del Campo;

Lup. N' assalga, e che perciò? Fors' io lo temo?
Sò quanto in sen de' Cittadini miei
Può l' amor della Patria, e sò, che pronto
E' ciascuno a morire, ove si tratta
Di liberarla. Impallidir più volte
Li vidi al suo periglio, e fortunato
I tardi vecchj chiamano sovente
Chi soccorrer la può. Non v' ha chi lieta
Tra le Madri perir non vegga il Figlio,
Se per la patria libertà perisce.
Questo sì giusto universale ardore

Ren-

Rende ſicura la Città, ſebbene
Uſciti ſien dalle ſue mura i forti.
Ugo non paventar, poſſente atterra
Tu la Rocca nemica, e poi ſen venga
Se vuole ad aſſalirne Enzo, o il Tiranno.

Ug. Sò, che affidata al tuo valor ſicura
E' la Città, nè più per lei pavento.
Giovami intanto d' inſtruir la forte
Gioventù, che ſeguir mi dee fra poco
Nell' impreſa magnanima, che belli
Tutti dee far i giorni miei. *parte.*

Lup. Si vada
A viſitar ogni più dubbio loco,
E ſe fa duopo a raddoppiar le Guardie.
in atto di partire.

SCENA QUINTA.

Arteſia, e detto.

Art. E Dove, o Genitor?

Lup. La Patria afflitta
A difender, ſe alcun tenta aſſalirla,
A ſecondar gli Amici, e a vendicarti.

Art. E' dunque ver, che in queſto dì ſi deggia
Decidere di Parma?

Lup. E' già deciſo,
E o lei fia ſalva, o periremo inſieme.
Fra poco general ſarà conflitto
Nel Campo, e forſe ancor nella Cittade

Ove

Ove il nemico ſino a noi poteſſe
Stender l' audace ſpeme, e ſe mai forte
Fu la mia deſtra, eſſer lo deve in queſto
Giorno fatale, e lo ſarà. Difeſa
Parma vedrai, n' ho piena al cor fiducia;
Ma ſe l' avverſa poi fortuna aveſſe
La morte mia già decretata, penſa
Che mi ſei Figlia; ti conſerva degna
Della mia gloria, e fa, ch' io mi riposi
Nel ſen dei Padri miei: Di poco pianto
Onora la mia tomba, ed uno Spoſo
Sciegli, che ſaggio nella via ti guidi
Della virtude, e dell' onor, qual io
Sinora ti ſegnai.... ma già la rauca
s' ode il ſuono delle Trombe.
Tromba raduna i Combattenti: A lungo
Più quì non poſſo trattenermi. Addio. *parte.*
Art. Ah qual mi laſci, amato Padre? Io dunque
Dovrò temer della tua vita? Oh Cieli
A quanti affanni è mai ſoggetta Arteſia! *parte.*

BATTAGLIA.

Eſercizj Cavallereſchi.

SCENA QUINTA.

Arteſia, ed Elmira.

Art. NO', non potei col guardo, io tel confeſſo,
L' aſpetto ſoſtener della battaglia,
E allor, che d' alto dell' eccelſa Torre,

Che ſignoreggia la ſoggetta valle
Vidi il terribil Enzo, che ſpingea
Le bellicoſe macchine là dove
Vegliava appunto il Genitor, che fermo
S' apparecchiava al minacciato aſſalto,
Sentii mancarmi il cor: notte improvviſa
S' addensò ſu miei occhi, e alla mia viſta
La Città, il Campo, e il Genitor ſi tolſe.
Ma tu, cui meno il cor forſe turbava
Degli affetti il tumulto, e che miraſti
Con ciglio imperturbabile, e ſicuro
Ciò, che dopo ſeguì, narrami il fine
Dell' atroce conflitto.

Elm. Era già in atto
Vittorioſo di poggiare il Figlio
Di Federico ſull' offeſo muro,
E il tuo gran Padre non poteva omai
Più l' ingreſſo vietar, quando improvviſo
Giunſe dal lato oppoſto Azzo, e poſſente
Le ſpalle urtò dell' aggreſſor temuto.
Allor coſtretto a volgere la fronte
Enzo laſciò l' incominciato aſſalto,
Nè molto ſoſtenere Ei ſi potea
Contro la Spada dell' invitto Duce,
Se Federico non giungea repente
Col reſto dell' Armata. Allor più fiera
Arſe dovunque la Battaglia, ed Azzo
Era Leon, che intrepido la faccia
Volge a uno ſtuol di Cacciatori, e rugge.
Libero allor dal proſſimo periglio,
Che minacciava la Città dolente,

Aduna

Aduna Lupo i ſuoi guerrieri, ed eſce
A ſoccorrere il Duce, il qual sì forte
L' Oſte incalza di fronte, che coſtretto
E' di cedere il Campo, e ritirarſi
Lentamente co' ſuoi. Dalla Cittade
S' allontana la pugna, e a poco a poco
Si toglie agli occhi miei. Solo un confuſo
Fiſchiar di Spade ancor s' ode, ed un cupo
Ulular di chi cade, e di chi more.
Nulla più ti ſo dir: Solo, che dalla
Non ſo, ſe Rocca, o ſe Città vicina,
Ove il Tiranno ricovrò ſue ſchiere,
Uſcì nuovo clamor d' armi, e lamenti.

Art. Forſe Ugo allor, cui d' appianar commeſſo
Fu la nemica Terra, alle ſue mura
Approſſimava i bellici ſtrumenti,
O l' armi ſue nel di lei ſen *ſpingea*.
Ma già ritorna il Genitor. Da lui
Meglio il tutto ſaprò.

Elm. Ridente in faccia
Ei vien; con lui certo è vittoria.

SCENA SESTA.

Lupo, e dette.

Lup. ARteſia
Noi ſiam liberi alfin, s' Ugo compito
Ha, come ſpero, ciò che a lui ſi aſpetta,
Ed atterrata in ſuo poter la Rocca,

Che

Che *la* Cittade minacciò sì a lungo.
Già dalla Spada del terribil Azzo
Spinto il Tiranno a ripassar affretta
Il Pò là dove la gentil Colorno
Siede non lungi dalla sponda amena;
E pria che giunga a ritentar l' impresa
Gran tempo passerà. Solo m' increbbe
Vedere al mio furor Enzo sottrarsi
Senza poter su lui di propria mano
Vendicar l' onta mia. Nel Campo un tempo
Sollecito il cercai, e allor che giunto
Era vicino ad assalirlo, un folto
Confuso stuol di combattenti il tolse
Alla mia vista, ed alla tua vendetta.

Art. Vendicata son io, se tu sei salvo,
E se salva è la Patria. Egli rimanga
Preda del suo rimorso, e più fra noi
Non si ricordi l' esecrato Nome.
Il Cielo, o Padre, fu, che il suo delitto
A mia salvezza, e a danno suo permise.
Sebben nemico non sapea per anche
Quanto merta abborrirlo; e un folle amore
Viva teneva in me qualche scintilla,
Ch' estinguer non potea. Chi sa fin dove
Si fosse estesa un dì quella, che lenta
Mi serpeggiava occulta fiamma al core?
Ma il ratto ch' Ei tentò, sento, che tutta
Mi ridonò la libertade antica,
E sento, che all' amor successe un giusto
Odio, che l' alma a sanità rimena.

Lup. Sien dunque grazie a lui, che de' malvaggi

L'

L' opra rivolge ad util noſtro. Amico,
ad Ugo, che ſopravviene.
Ritorni vincitor, oppur ſuſſiſte
Ancor la Rocca combattuta invano?

SCENA SETTIMA.

Ugo, e detti,

Ug. NUlla più reſta da temer. Appena
Rimane il loco, ove ſorgea poc' anzi
L' informe Piazza, che dovea la gloria
Abbattere di Parma, e a lei por freno.
Non io però della famoſa impreſa
Mi uſurperò l' onor: Debole forſe
Era la deſtra mia, ſe non ſi univa
Meco la Spada dell' Eroe d' Ateſte.
Già combattuta invano avea da molte
Parti la Rocca, cui guardava invitto
L' Alemanno Guerrier, che a ſua difeſa
Federico laſciò quando la turba
Traſse degli altri alla campagna aperta:
E venia meno il militar coraggio
Di chi dovea meco ſalir, che ſpeſso
Rintuzzato valor divien viltade.
Quando tornato vincitor dal Campo,
Il magnanimo Duce: E che ſi tarda,
Gridò, miei fidi, ad atterrar l' altera
Rocca, che ſola ancor ne fa contraſto?
Diſſe, e varcando l' infrappoſto vallo
Fra il periglioſo grandinar frequente

Delle

Delle guerriere macchine ſicuro
Penetrò fino alla nemica piazza.
L' eſempio ſuo nuovo vigore infuſe
Nelle mie ſchiere, e certo, ch' io non lento
Nel cammin dell' onor gli fui ſeguace.
Io non dirò, qual fu la ſtrage, e quale
De' nemici il terrore, allorchè vide
Da quattro lati l' eccitata fiamma
La Rocca divorar, lunga fatica
Di poco men, che la metà d' un luſtro:
Azzo compiuta omai l' impreſa: a Lupo,
Mi diſſe, arreca il fortunato avviſo,
E fa, che ſeco la Città s' allegri
Pel felice ſucceſſo.

Lup. Ed egli intanto
Ove ancor ſtà? Perchè a moſtrar ritarda
A Parma il ſuo liberator?

Ug. Fra poco
Certo verrà: di raffrenar lo ſdegno
Intanto cerca delle Schiere troppo
Giuſtamente irritate, e di far meno
La ſua vittoria luttuoſa ai vinti.
Ma già d' appreſſo il militare evviva
Suona feſtoſo: Ecco, che viene Ei ſteſſo
Cinta la fronte d' onorato ſerto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Coro di Soldati Vincitori.

TUTTO IL CORO.

QUell' allor, che ci nasconde
Di tua fronte l' alma luce
Sarà sempre, o invitto Duce,
Scarso premio al tuo valor.
Sorgi, o Parma, fuor dall' onde,
E l' algoso crin componi:
Fa che ovunque il nome suoni
Dell' ESTENSE VINCITOR.

UNA VOCE.

Pavurosi il tergo volsero
Cento barbari Guerrieri,
E sull' erba aste, e cimieri
Nella fuga abbandonar.
Per Te sol l' orrendo strepito
Del feroce Dio dell' armi
Tacque, e lieto il suon de' carmi
Sorse l' alme a rallegrar.

Non più gemono su vedove
Piume sterili le Spose,
Nè più traggon affannose
Veglie Madri di sospir:

Che

Che d' Ulivo ombrati riedono
Quelli, cui le ſtrinſe Imene,
Ed al ſuon di ſue catene
Tornan libere a gioir.

Sin ch' avrà la bella Italia
Difenſor gli EROI D' ATESTE,
Non mai ſorgere funeſte
Ore torbide vedrà;
E non fia, che ſcender oſino
Implacabili Tiranni
Giù dall' Alpi oppoſte a' danni
Della noſtra libertà.

TUTTO IL CORO.

Quell' allor, che ci naſconde ec.

UNA VOCE.

Sotto l' ombre del pacifico
GENIO ESTENSE un dì le Muſe
Sorgeran, nè fian deluſe
D' almo ſerto le Virtù.
Richiamata Aſtrea dall' etere
Regge il fren de' tuoi voleri,
E non ſoffre, che altri imperi,
AZZO invitto, ove ſei TU?

TUTTO IL CORO.

Quell' allor, che ci naſconde ec.

Del Sig. Marcheſe Ferdinando Maria Riva Mantovano.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Azzo, e detti.

Az. NOn più, miei fidi: all' amor vostro io sono
Grato d' assai, nè tanto il cor mi alletta
Il suono della lode, che non vegga
Quant' abbia parte nella mia vittoria
Il valor degli amici, e la fortuna.
Già Federico ripassò sconfitto
Il real Fiume, che ne siede a manco.
Già distrutto è il suo Forte, e già disperse
Son le reliquie dell' Armata, e prima
Che oggetto sia del terror nostro, ei stesso
Molto avrà, che temer. Libera è Parma,
Salvi gli amici, e il mio dover compito.
Del vinto Campo alla Cittade in dono
Restin le ricche spoglie, e si ristori
Così dai danni della lunga guerra.
Per me non altro di salvar vi chieggo,
Che i duo, che seco egli traea per fasto
Indomiti Leoni, ond' io li pasca
In seno a lei, ch' alta del Pò Reina
Siede, perenne della mia vittoria,
Non vulgar monumento, ed a tal vista
La Ferrarese Gioventù s' allegri.

Lup. Ah generoso! E quanto fia, che grata
A beneficj tuoi Parma si mostri?

Az. Mi è grata assai, se fa, che i Figli suoi
Di costante virtù sieguan la traccia.

Fine della Terza Azione.

CAN-

CANTATA.

NOn sempre a vulgar lingua
Nega Febo ritroso i doni suoi:
Per encomiar gli Eroi
Schiude talor spontaneo
I vocali recessi, i dotti fonti,
E nella gloria avita
Sovente il Genio dei Nipoti addita.
Forse del tuo grand' Avo, ERCOLE INVITTO,
Udir ti parve i celebrati vanti,
Ma nelle sue virtudi
S' adombrar quelle, che nel sen tu chiudi.
Che se imperfetta al guardo tuo l' immago
S' offre, o SIGNOR, pensa che tutti in dono
Non *ebber l' arte di ritrar gli Eroi*;
E pensa alfin che meglio i moti suoi
Palesa un cor, che rispettoso tace
Che un labbro incauto, e a danno suo loquace.

No, che pietà non merta,
Chi per ardir presume;
Nè le dedalie piume
Lo fanno impallidir.
Ei mal accorto affidasi
A temerario volo,
Ma poi ritorna al suolo
Incognito a perir.

Del Sig. Bartolomeo Sparavier Nobile Veronese.

CA.

CAVALIERI

Che fanno Aſſalti di Spada, e ſi eſercitano nel maneggio delle Picche, e Bandiere, e formano Combattimenti militari diſtinti in ogni Azione ſecondo le Operazioni, e loro Carattere.

AZIONE PRIMA.

Soldati che formano un Combattimento coi Dardi, e colle Accette.

Prima Squadra.
Condottieri.

Sig. Ferdinando Roſſelmini Nobile Piſano.
Sig. Conte Bonaventura Rizzi Veroneſe.

Soldati.

Sig. Conte Aleſſandro Piatti Veroneſe.
Sig. Ottavio Semprini Nobile Ceſenate.
Sig. Conte Giambattiſta Gera di Conegliano.
Sig. Conte Giacomo Zabarella Padovano Candidato di Belle Arti.
Sig. Paolo Seghizzi Nobile Modeneſe Candidato di Belle Lettere.
Sig. Conte Giambattiſta Frignani Modoneſe.

Sig. Conte Pompeo di Montevecchio di Fano.
Sig. Pietro Leopoldo Roffelmini Nobile Pifano.
Sig. Conte Camillo Graffi Bolognefe Candidato di Belle Lettere, ed Arti.
Sig. Conte Filippo Bentivoglio Bolognefe Candidato di Belle Arti.
Sig. Agoftino Mocenigo N. U. V.
Sig. Conte Annibale Fachini Cattanei Mantovano.
Sig. Marchefe D. Emilio Menafoglio Modonefe, e Milanefe.
Sig. Marchefe D. Giufeppe Manfredi della Cafta Cremonefe.

Seconda Squadra.

Condottieri.

Sig. Conte Vincenzo Piatti Veronefe.
Sig. *Fabio Gonzaga* Mantovano Principe del S. R. I. N. U. V.

Soldati.

Sig. Conte Girolamo Orti Veronefe.
Sig. Conte Bartolomeo Gera di Conegliano.
Sig. Conte Cavaliere di Malta Fra Giufeppe Segni Candidato di Belle Arti.
Sig. Conte Pietro Aventi Ferrarefe.
Sig. Marchefe Giacomo Filippo Maria Raggi Genovefe.
Sig. Conte Ercole Gratiadei Ferrarefe.
Sig. Conte Ippolito Gratiadei Ferrarefe.
Sig. Conte Aleffandro Noris Veronefe.
Sig. Luigi Mocenigo N. U. V.
Sig. Conte Carlo Fachini Mantovano.
Sig. Marchefe Francefco Carandini Modenefe.
Sig. Marchefe Girolamo Serra Genovefe.

Sig.

Sig. Marchese Francesco Giona Chiodo Veronese.
Sig. Conte Cavaliere di S. Stefano Ottaviano Ferniani di Faenza.
Sig. Conte Pietro Gera di Conegliano.

Giuoca a solo di Bandiera:

Sig. Francesco Gonzaga Mantovano Principe del S. R. I. N. U. V.

Assalto primo.

Sig. Pietro Priuli N. U. V. Candidato di Belle Lettere, ed Accademico di Belle Arti.
Sig. Conte Cavaliere Ottavio Agosti Bergamasco Accademico di Belle Arti.

Giuoca a solo di Picca.

Sig. Marchese Tommaso Casati Piacentino Accademico di Belle Lettere, ed Arti.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva.

Ballo Primo.

ALessandro il grande, sconfitti gli Sciti, accampò su i confini dell' Ircania lungo le sponde dell' Oressarte. Talestri Regina delle Amazoni con numeroso corteggio si portò al Campo greco, fosse per onorare quel celebre Conquistatore, fosse per altro fine. Alessandro la ricevè, e le fece gli onori dovuti al di Lei grado. Per comodo del Ballo si finge che Agatirsi Principe Scita, e prigioniere del Vincitore, aspiri alle Nozze di Talestri, e sia da Lei disprezzato, e che Alessandro, informato di questo, doni la libertà al Principe, e l' unisca a Talestri.

Ales-

Alessandro Re di Macedonia.

Sig. Marchese Lodovico Rangone Modenese Candidato di Belle Arti.

Principi e Grandi del Regno.

Sig. Marchese Gio-Carlo Serra Genovese Candidato di Belle Arti.

Sig. Marchese Girolamo Casati Piacentino Candidato di Lettere, ed Arti.

Sig. Conte Niccolò Vigodarzere Padovano Candidato di Belle Arti.

Sig. Conte Bartolomeo Gera.

Talestri Regina delle Amazoni.

Sig. Conte Stanislao Aventi Ferrarese uno dei Proposti al Principato di Belle Arti, e Candidato di Belle Lettere.

Suo Corteggio.

Sig. D Serafino Sommi Cremonese Candidato di Belle Lettere ed Arti.

Sig. Conte Vittorio Aldrovandi.

Sig. Conte Francesco Marchisio Modenese Candidato di Belle Arti.

Sig. Conte D. Giuseppe Borri Milanese.

Sig. Conte Nicolò Coletti di Conegliano.

Sig. Conte Giulio Coletti di Conegliano.

Agatirsi Principe Scita, e Prigioniero.

Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva.

Uffiziali, e Generali di Alessandro.

Sig. Conte Antonio Aventi Ferrarese Accademico di Belle Arti, e Candidato di Belle Lettere.

Sig. Conte Carlo Cassoli Reggiano Accademico di Belle Lettere, ed Arti.

Sig. Conte Leopoldo Cicognara Ferrarese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, e di Belle Arti.

Sig. Marchese Tommaso Casati.

Sig. Gio: Battista Tasca Nobile Bergamasco Accademico di Belle Arti, e Candidato di Belle Lettere.

Sig. Conte Cavaliere Ottavio Agosti.

Sacerdoti.

Sig. Conte Giambattista Gera.

Sig. Paolo Seghizzi.

Sig. Conte Francesco D' Atthembs del Friuli.

Il primo corpo di Ballo viene formato dagli Uffiziali e Generali di Alessandro.

Il secondo si eseguisce dai Medesimi, e dal Corteggio di Talestri.

Ballano in tre.

Sig. Conte Antonio Aventi.

Sig. D. Serafino Sommi.

Sig. Conte Carlo Cassoli.

Ballano in due.

Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva.

Sig. Conte Stanislao Aventi.

Ballano tutti nella Finale.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Assalto Secondo.

Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva.
Sig. Principe Francesco Gonzaga.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Luigi Tasca Nobile Bèrgamasco Accademico di Belle Arti, e Candidato di Belle Lettere.

Giuoca a solo con due Bandiere.

Sig. Gio: Battista Tasca.

Giuoca a solo con Picca, e Pugnale.

Sig. Conte Carlo Cassoli.

Giostra formata col maneggio delle Bandiere, e Picche.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Principe Francesco Gonzaga.
Sig. Luigi Tasca.
Sig. Gio: Battista Tasca.
Sig. Pietro Priuli.

Maneggiano le Picche.

Sig. Conte Carlo Cassoli.
Sig. Conte Antonio Aventi.
Sig. Marchese Tommaso Casati.
Sig. Marchese Gio: Carlo di Negro Genovese Candidato di Belle Arti.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Assalto Terzo.

Sig. Conte Carlo Cassoli.
Sig. Gio: Battista Tasca.

Giuoca a solo con due Picche.

Sig. Conte Antonio Aventi.

Assalto quarto con Spada, e Pugnale.

Sig. Luigi Tasca.
Sig Principe Francesco Gonzaga.

Combattimento formato col maneggio di Alabardini da una parte, e due Spade dall' altra.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Luigi Tasca.
Sig. Conte Antonio Aventi.
Sig. Principe Francesco Gonzaga.
Sig. Conte Leopoldo Cicognara.

Maneggiano le Spade.

Sig. Gio: Battista Tasca.
Sig. Pietro Priuli.
Sig. Marchese Tommaso Casati.
Sig. Conte Carlo Cassoli.

Ballo Secondo.

UN Vascello, che felicemente veleggiava per un Paese lontano viene sorpreso da fiera borasca. Dopo essere stato balzato quà, e là con continuo evidente pericolo di Naufragio, alla fine è gettato a un Isola deliziosa, su la quale discende il Co-

man-

mandante co i ſuoi Compagni per riſtorarſi. La Truppa, che guarda le Coſte, anzichè moleſtare gli sfortunati, benchè ſconoſciuti, uſa loro delle corteſie, e la Regina ſteſſa dell' Iſola informata delle vicende degli ſtranieri, fa loro grandi accoglienze, e ordina che ſi celebri queſt' epoca con lietiſſima Danza.

Egle Regina dell' Iſola.

Sig. Conte Stanislao Aventi.

Suo Corteggio.

Sig. D. Serafino Sommi.
Sig. Conte Nicolò Coletti.
Sig. Conte Giulio Coletti.
Sig. Conte Vittorio Aldrovandi.
Sig. Conte Franceſco Marchiſio.
Sig. Conte D. Giuſeppe Borri.

Comandante del Vaſcello.

Sig. Marcheſe Ferdinando Maria Riva.

Suoi Compagni.

Sig. Conte Antonio Aventi.
Sig. Conte Carlo Caſſoli.
Sig. Conte Leopoldo Cicognara.
Sig. Giambattiſta Taſca.
Sig. Marcheſe Tommaſo Caſati.
Sig. Marcheſe Gio: Carlo Di Negro.

Guardie Nobili della Regina.

Sig. Conte Cavaliere di Malta Fra Giuſeppe Segni.
Sig. Conte Filippo Bentivoglio.
Sig. Marcheſe Girolamo Caſati.
Sig. Conte Nicolò Vigodarzere.

Sig.

Sig. Conte Cavaliere Ottavio Agosti.
Sig. Marchese D. Giuseppe Manfredi.

Corpo volante, che guarda le Coste dell' Isola.

Sig. Marchese Gio: Carlo Serra.
Sig. Marchese Lodovico Rangone.
Sig. Conte Giacomo Zabarella.
Sig. Conte Ercole Gratiadei.

Il primo corpo di Ballo viene eseguito dal Comandante del Vascello co' suoi Compagni.
Il secondo dai suddetti, dal Corteggio di Egle, e dalle Guardie Nobili della Regina.

Balla a solo Inglese.
Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva.
Ballano in due.
Sig. Conte Carlo Cassoli.
Sig. Giambattista Tasca.
Ballano in tre.
Sig. Conte Antonio Aventi.
Sig. Conte Nicolò Coletti.
Sig. Conte Leopoldo Cicognara.
Ballano in due.
Sig. Marchese Ferdinando Marìa Riva.
Sig. Conte Stanislao Aventi.
Ballano in due.
Sig. Conte Cav: di Malta Fra Giuseppe Segni.
Sig. Conte Filippo Bentivoglio.
Ballano tutti nella Finale, e nella Contraddanza.

ESER-

ESERCIZJ
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI
PRATICATI
DAI SIGNORI CONVITTORI
Dall' Accademia del 1783 alla preſente del 1784.

ESERCIZJ DI SCIENZE, E BELLE LETTERE.

APpena s' inteſe il ritrovato del Sig. Mongolfier, che anche queſti Cavalieri ſtudenti di Filoſofia vollero verificarlo ſotto la direzione del Sig. Inſtitutore per la Filoſofia, e Matematica. Quindi il Sig. Conte Leopoldo Cicognara Ferrareſe leſſe una Diſſertazione, in cui eſpoſe i penſamenti de' paſſati Filoſofi ſu l' Arte di volare, indi propoſe, e ſpiegò il recente Fenomeno, e ne diede le prove col formare attualmente l' Aria infiammabile, e alzare replicatamente un piccolo pallone nella Sala maggiore del Collegio con piacere non ordinario delle più colte Perſone concorſevi.

In ſeguito poi dello ſtudio della Geometria piana, e ſolida, e ſezioni coniche il Sig. Marcheſe D. Carlo Guido Bentivoglio d' Aragona Ferrareſe, e il ſovranominato Sig. Conte Leopoldo Cicognara hanno

no pubblicamente dimostrata una serie di Teoremi, e sciolti molti Problemi de' più dilettevoli, e vantaggiosi a inchiesta degli Uditori, come apparisce da Libretto stampato in tale occasione.

Le Accademie di Belle Lettere d' Argomento legato sono state *su la Nascita del Salvatore*, e *su la sua Passione*. Le introduzioni, e ringraziamenti sono stati fatica del Sig. Bartolomeo Sparavier Nobile Veronese; e le Orazioni del Sig. Marchese D. Carlo Guido Bentivoglio d' Aragona Ferrarese. Le Composizioni liriche italiane, e latine sono state opera de' Signori Accademici, e dei migliori fra i Signori Candidati di Belle Lettere.

Le altre Accademie poi, che sogliono farsi e in Città, e in Campagna sono state di Argomenti liberi, un saggio delle quali sono le seguenti Composizioni.

Terribil

ORFEO.

Sonetto.

TErribil Dio, che in Acheronte il regno
Moderi, l' ardir mio deh! non t' offenda:
Tempra una volta il formidabil sdegno,
E ne l' Orco pietate alfin discenda.

Non me trasse al tuo solio affetto indegno,
Nè fia che Dite a violare imprenda;
Sola Euridice de' *miei* voti è segno,
Per la tua sacra, il giuro, onda tremenda.

Disse: Ed al suon de le parole accorte,
A Numi Inferni il duro cor s' infranse,
E si commosse la magion di morte.

Pago tornava omai: ma incauto franse
Il divieto fatale, e la Consorte
Fatt' ombra, invan chiamò più volte, e pianse.

Del Signor Bartolomeo Sparavier
Nobile Veronese.

ALL' OMBRA DI VIRGILIO.

Sonetto.

GEnío ſublime, cui del Mincio in riva
E Dafne, e Pala ornar lo ſtil canoro;
Poi del figlio d' Anchiſe, e de la Diva
L' opre eternaſti ſu la cetra d' oro;

Tu, che t' aggiri ancora ombra furtiva
Su i patrii Lari, che lontano adoro,
Deh s' avvien, che in Permeſſo io canti, o ſcriva,
Cingimi il crin d' un giovinetto alloro.

Fia per Te forſe, allor che l' alma ignuda
Il nero varcherà ſtagno d' Averno,
Ch' io viva, e il tempo, o l' onte altrui deluda.

Ma ſe alcun degna il cener mio di pianto,
Io vò, che ſculto in adamante eterno
Vegga un cor ſacro al gran Cantor di Manto.

Del Signor Marcheſe Ferdinando Maria Riva Mantovano.

CESARE IN FARSAGLIA.

Sonetto.

CEsare, a che la ſtrage, e lo ſpavento
Portaſti a l' arſo, e al gelido Emisfero,
Se incerto ancor pendi in Farſaglia, e lento
Ritardi a tuoi trionfi il corſo altero?

Seconda il tuo deſtin: queſto è il momento
Di farti ligio l' univerſo intero;
La Fortuna ſon' io; fa, che al cimento
Non ſi ſottragga l' emulo guerriero.

Nel crin, che ella gli offerſe, avido ſpinſe
La deſtra il Dittator: tre volte Marte
Invocò a nome, e il fero brando ſtrinſe.

Roma ne l' opre de la bellic' arte
Leſſe il ſuo fato, e ad obbedir ſi accinſe
Tra i figli eſtinti, e le ruine ſparte.

Del Signor Marcheſe D. Carlo Guido Bentivoglio d' Aragona N. U. V. Grande di Spagna Ferrareſe Segretario d' ambe le Accademie.

Su i

LA POESIA.

Sonetto.

SU i gioghi di Parnaso, e d' Elicona,
E d' Ipocrene in riva al terso umore,
Fra il Dio di Delo, e le Castalie suore
Mi cingo il crin di non vulgar corona.

E l' armonia, che dal mio plettro suona
A Bromio sacro, e all' innocente Amore;
L' ode talor nei boschi il Dio Pastore,
E s' allegran per lei Marte, e Bellona.

Per me di penne armano il dorso, e a l' etra
Poggiano i Vati a ragionar co i Numi
Tant' è il poter de l' Apollinea cetra.

Paghi mi udir la Grecia, e il Lazio; e altero
Offrì per me gl' allori il Re de' Fiumi
Di Manto al Cigno, e al Ferrarese Omero.

Del Signor Conte Leopoldo Cicognara
Ferrarese.

LA GRECIA VENDICATA NELLE VITTORIE DELLA MOSCOVIA.

Sonetto.

QUando ſtridea la ſcitica tempeſta
Di Grecia afflitta ſul cadente Impero,
Mentr' ella già l' inonorata Teſta
Piegava al giogo inevitabil, fero,

Fra tanti affanni a confortar la meſta
Giocondo nel ſuo cor ſorgea penſiero,
Che a vendicar la ſorte ſua funeſta
Alcun pronto ſperò Popol guerriero.

Ma tacque il Mondo, e cento luſtri, e cento
Scorſero già, dacch' ella il pondo indegno
Tollerando rinnova il ſuo lamento;

Nè ſorgerebbe ancor di pace un ſegno,
Se non ſperaſſe nel fatal cimento
Da l' ultimo Aquilone il ſuo ſoſtegno.

Del Signor Ceſare Averoldi Nobile Breſciano Accademico di Belle Lettere.

Ode

L' EFFETTO CHE FECE IN CORIOLANO LA PARLATA DI VETURIA.

Sonetto.

ODe la Madre, impallidiſce, e trema,
Depoſto il brando l' anima ſuperba,
Svelle l' alloro, e nell' arena, e l' erba
Co' piè il calpeſta tra furore, e tema,

Giunt' eri dice, o Roma, all' ora eſtrema,
E in vita ancor Donna immortal ti ſerba,
Parto, che in faccia a lei, già l' ira acerba
Sento, che vinta nel mio cor ſi ſcema.

Diſcordia intorno a lui l' orribil face
Non ſcote, e armato di virtù vetuſta
Bella gli cinge il crin fronda di Pace.

Ei laſcia il Tebro: di Quirin s' aſſide
La tacit' ombra in ſu la tomba auguſta
Fuggir lo mira, ſi rallegra, e ride.

Del Signor Conte Carlo Caſſoli Reggiano.

Dietro

POMPEO.

Sonetto.

DIetro le traccie di propizia ſorte
Il fier Tigrane, e Mitridate vinſe;
Poſe Sertorio tra le branche a morte,
E de' Pirati il crudo germe eſtinſe:

A l' arſa Libia minacciò ritorte,
E nell' Iberia il nudo brando ſtrinſe;
Aperſe Roma al Vincitor le porte,
E tre volte di *Lauri* il crin gli cinſe.

Partì, tornò, ſempre con Marte a lato;
De l' emulo il furor ſpeſſo ritenne,
Ma in Farſaglia il cangiar vide del fato.

Corſe incerto ſul Nilo; e alfin trafitto
Chi di prode guerriero il vanto ottenne
Reſtò per man del traditor di Egitto.

Del Signor Pietro Petrobelli Nobile Padovano Accademico di Belle Lettere, ed Arti.

Che

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in menſa tenui ſalinum;
Nec leves ſomnos timor aut cupido
Sordidus aufert.
Oraz. lib. 2. Ode XVI.

Sonetto.

CHe ſerve a me ſe contro il Moro infido
Spinge l' armi, e le navi il Rege Iſpano,
E fa tremar di ſue vittorie al grido
Il ſoggiogato barbaro Affricano?

Che ſerve a me ſe da remoto lido
Scioglie ricco Nocchier pel flutto inſano,
Ed avido traſporta al patrio nido
Le ricchezze de l' ultimo Oceano?

E frutta, ed erbe alla riſtretta menſa
L' Orto mi dona, e talor peſci il fiume
A la mia fame prodigo diſpenſa.

Di ciò ſon pago, e più non chieggo al Nume,
Che quanto può mancarmi aſſai compenſa
La ſcarſa avidità del mio Coſtume.

Del Signor Pompilio Rangoni Nobile Modoneſe
Accademico di Belle Lettere.

Giunto

MORTE DI SANSONE.

Sonetto.

GIunto fra scherni al tempio il forte Ebreo
Cui la perfida amica il crin recise,
Onde invan pianse poi, che si commise
Ove la prisca gagliardía perdeo,

Lo stuol mirando insultator, che feo
Amaro plauso allor, che il vide, e rise
Su quella possa, onde più volte intrise
La mascella fatal nel sangue reo,

Alle Colonne cui poggiava il Tempio
Cieco s' accosta, e l' una, e l' altra tenta,
E crolla alfin con memorando esempio.

Ei muore, nè perciò già si sgomenta
Che de' nemici tra il gradito scempio
Essere bello il suo morir rammenta.

Del Signor Marchese Tommaso Casati
Piacentino.

Basse

Basse Scuole.

NEl corrente Anno scolastico si è più volte fatto l' Esame generale dei Signori Convittori studenti nelle private domestiche Scuole, e con piacere si è riscontrato di volta in volta l' universale avanzamento, e profitto in alcuni però maggiore, in altri minore.

La Classe detta *Inferiore* si è mostrata assai bene istrutta ne' Precetti della *Lingua Toscana*, e nell' uso dei medesimi, come altresì nella *Scrittura*, nella *Ortografia*, negli Elementi della *Storia Sacra*, e della *Geografia*. I più avanzati sonosi trovati anche iniziati assai nella *Lingua Latina*. Meritano d' essere nominati il Sig. Conte Vincenzo Piatti Veronese, il Sig. Conte Cavaliere di S. Stefano Ottaviano Ferniani di Faenza, il Sig. Principe Fabio Gonzaga Mantovano, il Sig. Agostino Mocenigo N. U. V., il Sig. Conte Pietro Gera di Conegliano.

Molto sensibile è stato il profitto dei Cavalieri della Classe chiamata di *Mezzo* nelle due lingue *Toscana*, e *Latina* tanto riguardo ai Precetti, quanto all' Esercizio dei medesimi: come pure nella *Geografia*, e segnatamente in quella parte, che riguarda *l' Italia*. Sono degni di lode il Sig. Marchese D. Giuseppe Manfredi e della Casta Cremonese, il Sig. Conte Alessandro Piatti Veronese, il Sig. Conte Nicolò Coletti di Conegliano, il Sig. Marchese Francesco Carandini Modonese, il Sig. Marchese Girolamo Serra Genovese, il Sig. Marchese Giacomo Filippo Maria Raggi Genovese.

Pro-

Progressi sempre maggiori sonosi riscontrati nella Classe *Superiore*, poichè oltre la pratica delle due Lingue a norma de' Classici Autori, che gli studenti hanno per le mani, e l' erudizione conveniente, hanno presentate molte *Traduzioni*, e *Composizioni* dette *Primore* senza errore alcuno sia di Lingua, sia d' Ortografia, e hanno dato saggio nella *Geografia* specialmente in quella, che riguarda l' *Europa*. Meritano encomio particolare primamente il Sig. Conte Cavaliere di Malta Fra Giuseppe Segni Bolognese, e il Sig. Conte Vittorio Aldrovandi Bolognese, i quali hanno fatte tante Composizioni in Latino, e in Toscana lingua in Prosa, e in Verso onde poter fare una privata Accademia. Indi il Sig. Conte Cavaliere Ottavio Agosti Bergamasco, il Sig. Conte Nicolò Vigodarzere Padovano, il Sig. Conte Ercole Gratiadei Ferrarese, il Sig. Pietro Leopoldo Rosselmini Nobile Pisano, il Sig. Conte Girolamo Orti Veronese, il Sig. Conte Giambattista Frignani Modonese.

Sonosi distinti assai in quest' Anno i Signori Rettorici. Poichè oltre all' essersi esercitati moltissimo nella imitazione degli Autori Classici, Oratori, e Poeti Latini, e Italiani, e dato anche un saggio su la *Storia Romana*, hanno tenute varie Accademie private, oltre una pubblica in Campagna, in cui si distinsero il Sig. Marchese D. Carlo Guido Bentivoglio d' Aragona Ferrarese, il Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva Mantovano, il Sig Conte Carlo Cassoli Reggiano, il Sig. Pietro Petrobelli Nobile Padovano, il Sig. Barone Antonio de Tacco di Go-

Gorizia tutti allora di questa Classe. Indi il Sig. Marchese Tommaso Casati Piacentino, e il Signor Conte Stanislao Aventi Ferrarese, e in tutte hanno date prove non equivoche del loro studio, e buon gusto per la Prosa, e pel Verso in Latino, e in Italiano. Hanno anche presentate delle Produzioni estemporanee degne di lode, e ultimamente il Sig. Marchese Gio: Carlo Serra Genovese *l' Elogio del Celebre Abbate Frugoni* in Prosa, e *Orfeo*, Ottave sdrucciole.

Il Sig Marchese Tommaso Casati una Prosa *su lo Stile*, e *la Vittoria di Davide sopra Golia*, Ottave.

Il Sig. Conte Stanislao Aventi una Orazione, in cui prova *la Necessità della Virtù all' Uomo*, e *il Tremuoto di Messina*, Sciolti.

Il Sig. Luigi Tasca Nobile Bergamasco una Dissertazione, in cui prova *che la Religione è il Sostegno degli Stati*; e *il Solitario*, Sestine.

Il Sig. Marchese Girolamo Casati Piacentino una Lettera Poetica *su la Morte*, Sciolti.

Il Sig. Pietro Priuli N. U. V. *la Favola di Cadmo*, Sestine.

Il Sig. Conte Abate Girolamo Segni Bolognese *l' Incendio di Roma sotto Nerone*, Terzine.

Principe, Secretario, Accademici, e Candidati di Scienze, e Belle Lettere.

LA sera dei 30. Novembre 1783. ragunatisi gli Accademici, furono proposti a Principe di Belle Lettere il Sig. Bartolomeo Sparavier Nobile Veronese, e a

e a Segretario il Sig. Marchese D. Carlo Guido Bentivoglio d' Aragona Ferrarese, e tutti e due furono accettati a viva voce. Poscia letti, ed esaminati i Saggi a norma delle Leggi dell' Accademia furono creati Accademici per mezzo di Voti segreti il Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva Mantovano, il Sig. Marchese Tommaso Casati Piacentino, il Sig. Conte Carlo Cassoli Reggiano, il Sig. Pietro Petrobelli Nobile Padovano. Indi letti, come sopra, i Saggi, furono Candidati di Belle Lettere il Sig. Marchese Gio: Carlo Serra Genovese, il Sig. Conte Ab. Girolamo Segni Bolognese, i Signori Conti Antonio, e Stanislao Aventi Ferraresi, il Sig. Marchese Girolamo Casati Piacentino, i Signori Luigi, e Gio: Battista Tasca Nobili Bergamaschi, il Sig. Pietro Priuli N. U. V., il Sig. D. Serafino Sommi Nobile Cremonese, e il Sig. Paolo Seghizzi Nobile Modonese.

Esercizj di Belle Arti.

NEl dopo pranzo dei giorni di Giovedì non impediti si fanno Accademie private dette *Sale di Belle Arti*, nelle quali i Cavalieri danno saggio del loro profitto, e que' che più si distinguono fra gli altri, hanno in premio il prodursi nella presente solenne Accademia. Ma siccome in questa Accademia non ponno darsi i Saggi di tutte quelle Arti, e Facoltà, in cui i Cavalieri vengono ammaestrati, così si è preso il partito di stabilire un' altra Accademia da eseguirsi sempre in Maggio. In questa

que'

que' Signori Convittori, che profittano più degli altri, e si distinguono, danno prova pubblica nel ballare il Minuetto, nella Musica, e suono di varii Strumenti, nel Disegno, nella Pittura, e Miniatura, nell' Architettura Civile, e Militare ec. In quest' Anno tale Accademia fu eseguita il giorno 13. di Maggio, come apparisce dalla stampa in tale occasione dispensata alla numerosa Nobiltà, che l' onorò di sua presenza.

Principe, Accademici, e Candidati di Belle Arti.

RAunatisi gli Accademici di Belle Arti furono proposti al Principato il Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva Mantovano, e il Sig. Conte Stanislao Aventi Ferrarese. Nell' atto dello scrutinio il secondo con particolare gentilezza volle rinunziare a favore del Primo ogni suo diritto, e così restò eletto il Primo a viva voce.

Furono in seguito creati Accademici il Sig. Conte Antonio Aventi Ferrarese, il Sig. Conte Carlo Cassoli Reggiano, il Sig. Gio: Battista Tasca Nobile Bergamasco, il Sig. Pietro Priuli N. U. V, il Sig. Marchese Tommaso Casati Piacentino, il Sig. Conte Cavaliere Ottavio Agosti Bergamasco, il Sig. Conte Antonino Antonini di Udine, il Sig. Pietro Petrobelli Nobile Padovano.

I Candidati furono il Sig. Conte Abate Girolamo Segni Bolognese, il Sig. Marchese Girolamo Casati Piacentino, il Sig. Marchese Lodovico Rangone Modonese, il Sig. D. Serafino Sommi Nobile Cremo-

mo-

monese, il Sig. Conte Giacomo Zabarella Padovano, il Sig. Conte Nicolò Vigodarzere Padovano, il Sig. Conte Cavaliere di Malta Fra Giuseppe Segni Bolognese, il Sig. Conte Filippo Bentivoglio Bolognese, il Sig. Marchese D. Emilio Menafoglio Modonese.

Vacanze del Carnevale.

I Cavalieri della Camerata detta di *S. Carlo* rappresentarono la *Semiramide* del Sig. di Voltaire. Que' della Camerata di *S. Filippo*. *L' Ifigenia* del Sig. di Racine. Que' di *S. Geminiano Roma Salvata* del Sig. di Voltaire. *L' Impostore* que' della *Madonna*, e que' di *S. Contardo Il Collerico di buon Cuore* tutte e due del Sig. Avvocato Carlo Goldoni. Que' di *S. Giuseppe Il Consolato di Montefiasco*.

I Cavalieri poi della Camerata di *S. Geminiano* hanno anche rappresentata una Commedia intitolata *La Tante Sage*, dando così un Saggio ben dichiarato della loro abilità nell' esercizio della Lingua Francese.

Assistenti al Teatro e sua Guardaroba.

Pittore, e Inventore delle Scene, delle Decorazioni, e Macchine

Sig. Giuseppe Bianchi Modonese.

In-

Inventori, e Designatori de' Vestiarj
Sig Gaspare Masseri Modonese.
Sig Florindo Manetti Modonese.

Institutori per le sublimi Facoltà.

L' Università per Sovrana Munificenza ampliata, e unita alla Fabbrica del Collegio porge ai Signori Convittori il comodo di apprendere *la Filosofia*, *la Matematica*, *l' Eloquenza*, *la Legge* ec coll' intervenire alle giornaliere Lezioni dei pubblici Professori sempre accompagnati dai rispettivi loro Prefetti.

A rendere poi maggiore il loro profitto sono in Collegio altri Soggetti.

Institutore per la Filosofia, e Matematica
Sig. Abate Giambattista Venturi Reggiano Professore nella Università.

Institutore per la perfetta Poesia, e belle Lettere
Il Molto Reverendo Padre Maestro Lorenzo Rondinetti M. C. Ferrarese.

Maestri per le Umane Lettere

Di Umanità, e Rettorica
Sig. D. Giovanni Moreali.
Della Classe detta Superiore
Sig. D. Angelo Boccolari.

Della

Della Classe detta di Mezzo
Sig. D. Alessandro Barbieri.
Della Classe detta Inferiore
Sig. D. Giuseppe Andreazzi.
Per la Scrittura, ossia Carattere
Sig. D. Antonio Maria Cavazzuti.
Per la Segretaria del Collegio
Il Medesimo.

Maestri per le Lingue Straniere.

Di Lingua Francese
Sig. Lodovico Vincenzi Modonese.
Sig. D. Eduardo Cavani Modonese.
Di Lingua Tedesca
Sig. Carlo Sculler Tedesco.
Di Lingua Inglese
Sig. N. N.
Di Lingua Greca
Sig. N. N.

Il Sig. Professore Abate Venturi però dimorante in Collegio spontaneamente, e per semplice suo piacere assiste que' Cavalieri, i quali vogliono applicarsi alla Lingua Inglese, e Greca.

Per l' Aritmetica, e per apprendere come regolar si debba la Scrittura, e i Conti d' ogni genere
Sig. D. Giambattista Palazzi Modonese.

Mae-

Maestri di belle Arti in Collegio.

Maestri di Ballo
Sig. Giambattista Levesque Modonese.
Sig. Giuseppe Salomoni detto di Portogallo Veneziano.

Maestri di Scherma
Sig. Paolo
Sig. Lodovico } Delei Modonesi.

In secondo
Sig. Paolo Bertelli Bolognese.
Sig. Pellegrino Ballotta Modonese.

Maestri di Picca, Bandiera, e Alabardino
Sig. Paolo
Sig. Lodovico } Delei Modonesi.

Maestro di Disegno, e Pittura
Sig. Antonio Verna Pesarese.

Maestro di Miniatura, Fiori ec.
Sig. Francesco Malagoli Modonese.

Maestro di Architettura Civile, e Militare
Sig. Giuseppe Bianchi Modonese.

Maestro di Cembalo, e Musica
Sig. Antonio Polastri.

Mae-

Maestro di Violino, e Violoncello
Sig. Giuseppe Seghizzelli Modonese.

In secondo
Sig. Giambattista Teggia Modonese.

Maestro di Flauto Traversiere
Sig. Giuseppe Livraghi Lodigiano.

Maestro di Cavallerizza
Sig. Antonio Manetti Modonese.

FINE.